

Osservazioni sulla discussione politica che si è aperta nel bicentenario della Rivoluzione francese alla luce dei giudizi di Occhetto e della tradizione del Pci

L'onda lunga dell'Ottantanove

Non senza arguzia e qualche ironia (che male c'è?), Ruggiero Oriè (*Il Popolo* del 24 gennaio) ha detto, a proposito della intervista di Occhetto sulla Rivoluzione francese, che «se si tiene presente che Carlo Marx iniziò la sua attività pubblica battendosi per i diritti civili stupisce meno che il segretario del Pci oggi si batte per l'affermazione di principi che vanno ad ancorarsi all'illuminismo e alla Rivoluzione francese». Dunque, quasi un cerchio che si chiude. Semmai, aggiunge Oriè, vi è «da notare che quanto per Marx era un punto di partenza per Occhetto diventa un punto terminale». Ma è proprio così? Non mi pare. Alla sottesa immagine del cerchio forse andrebbe sostituita quella della spirale (che, per l'appunto, era cara a Lenin se mi è lecito citarlo quanto ai percorsi profondi della storia). La spirale non si chiude affatto, e altrettanto, direi, il discorso di Occhetto.

Alcuni, un po' susseguentemente (non sto a far nomi), hanno suggerito che sarebbe meglio lasciare questo genere di interventi ai «competenti», cioè agli storici di mestiere. Non sono d'accordo. Si danno occasioni ancora vive e perfino controverse nella coscienza comune (come questa del bicentenario della Rivoluzione francese, e le celebrazioni in corso lo dimostrano) che sono interessanti benché di prova anche per i politici (e altri intellettuali, ovviamente). Esse ne rivelano la consistenza culturale (o ideale) ed anche certi orientamenti di fondo.

Benissimo ha fatto *L'Espresso*, in quel suo fascicolo speciale a raccogliere diversi punti di vista, lasciando a noi il confronto, ottimamente selezionando gli «interlocutori», da Deasi ad Arat, da Occhetto a Sorgo a Sinjavski e gli altri. Certo ognuno, di quelle interviste può mostrare anche limiti significativi. Per conto mio non sono fra quelli che si sentono disposti a tagliare a ferro la storia della Rivoluzione francese (si veda Rossana Rossanda sul *Manifesto* del 24 gennaio), più o meno sulle orme del Furet, scartando quella presunta «cultura» e nella fattispecie di Occhetto, il giacobinismo, il che non significa, ovviamente, accettarlo come modello (Gramsci insegna). Prima ancora dei grandi storici democratici socialisti del XIX e del XX secolo, già Hegel si era accorto della complessità e, in certa guisa fatalità del processo rivoluzionario nel suo insieme. Non si tratta di tornare al globalismo e all'organicismo, ma di non lasciarsi alludere la concretezza della storia da cui i valori e i disvalori non sono separabili senza che risultino inaffidati. Proprio non mi va (debbo dirlo) di ravvivare nel giacobinismo la radice del totalitarismo — categoria dei nostri tempi — (e nell'uso di concetti metaforici come «radice» e «germi», starei molto attento), a meno di non ridurre tutto il politico

al gioco di potere e, internazionalmente a sistema di potenze in gara e in continuo riequilibrio fra loro («Europa di un tempo»). Da questo ristretto punto di vista avrebbe allora ragione quell'insigne storico tedesco dei primi anni di questo dopoguerra il quale definiva i nazisti «giacobini tedeschi del terzo Reich».

Totalitarismo è forma di potere gerarchizzato che penetra in ogni piega e recesso della vita umana, e la controlla, e non presume altro avvenire che se stesso, la propria crescita e stabilità. Tutt'altra cosa il giacobinismo, anche al potere, per cui centrale rimane il concetto egualitario di «cittadino» e che si voleva indirizzato a un futuro diverso da sé. Tra la «salute pubblica» a cui fecero appello i giacobini al potere (dunque straordinariamente), contro insidie restauratrici almeno in parte molto reali, e il loro stesso sovrapporsi momentaneo all'intera società (e sia pure fino all'estremo del terrore) tra tutto questo e l'omnipotente totalitarismo moderno c'è un mare di diversità. E come italiano non posso dimenticare il lievito dato dal giacobinismo al primo formarsi di una nostra coscienza nazionale a cui la pur gloriosa tradizione dei riformatori settecenteschi nostrani, così profondamente studiati da Franco Venturi, non sarebbe certo stata sufficiente. Che poi in Italia abbia sempre prevalso (finora) la corrente moderata (già dai tempi della Repubblica cisalpina) non mi sembra motivo sufficiente per essere ingenerosi verso il giacobinismo. Che certamente era anch'esso coinvolto, storicamente, nella «logica proprietaria» (Rodotà) della Carta dell'89, e anche delle successive, la quale logica «grandi costituzionalisti» del XIX secolo (la lunga lotta per il suffragio universale).

Oggi è d'uso corrente la espressione «liberaldemocrazia», ma i due termini sono stati a lungo contrapposti. E nella loro divaricazione trovo spazio la lotta delle classi, la pressione delle masse, la spinta socialista. Certo le premesse liberali e formali sono dimostrate inderogabili e in rinunciabili (oggi lo riconosco), al di là dei loro limiti originari (borghesi, per dirla in breve), mentre la democrazia rimane più che mai problema aperto, quanto ai suoi contenuti, in così mutate e mutanti condizioni del mondo, come sono le nostre.

È una problematica quasi senza limite e che va di conti non ridefinita. Dove finisce il *citoyen* dove comincia semplicemente l'uomo, anzi l'uomo e la donna nei loro rapporti interpersonali, individuali e collettivi? O fin dove si può estendere la «cittadinanza» come si discute oggi? I diritti politici e i diritti civili nella loro universalità astratta, sono perfettamente adattati o adattabili a quella «logica proprietaria» che è poi divenuta da un pezzo prevalentemente la logica



Giacobinismo non è uguale a totalitarismo il che non significa accettarlo come modello

La rivoluzione di Lenin e il suo rapporto contraddittorio con l'Occidente

CESARE LUPONINI

del capitale? Sono omogeneizzabili ad essi i nuovi diritti sociali (che non sono semplicemente diritti collettivi o di gruppo) la cui rivendicazione viene avanti? Questo il nodo difficilissimo da sciogliere oggi da cui dipende tutta la restante prospettiva. (Lo ha messo bene in luce Pietro Barcellona nel suo libro recentissimo *L'egoismo maturo e la follia del capitale* recensito da Ingraio su *Formez*).

La questione, a ben vedere, non riguarda solo i paesi sviluppati e industrializzati con le loro intrinseche difficoltà. Tut-

to il discorso di Occhetto non è che un primo approfondimento (e magari un po' «estemporaneo», come è stato detto) della tesi di Berlinguer della democrazia quale valore universale. Oggi molto più di quando fu enunciata ne vediamo la validità anche per i paesi del cosiddetto Terzo mondo dopo tanti travagli e sofferenze loro un punto discriminante. Tra la stimolante intervista di Occhetto e quella, bellissima sostanziosa di Arat vi sono coincidenze straordinarie anche nella prospettiva. Arat prende la Rivoluzione

francese nel suo insieme e si spinge fino a Napoleone con «la sua campagna di Egitto» e il significato epocale di essa per il «mondo islamico». Ma ricorda che fra i principi dell'89 e la Carta delle Nazioni Unite «che ha per noi valore legale», egli dice, c'è stato il colonialismo e la lotta (ancora incompiuta, direi) contro di esso. Certo, non si tratta in Occhetto solo della Rivoluzione francese e dei principi dell'89. Dalla questione dei giacobini siamo spuntati fuori né poteva essere altrimenti quella della rivoluzione d'Ottobre. Egli ne

aveva chiesto tempo fa una «ricollocazione» storica, e fu scandalo fra alcuni militanti. Ora questa richiesta è agevolata dal suo presentarsi nello stesso Gorbaciov e dal grande respiro planetario del discorso di Gorbaciov all'Onu. È un incoraggiamento forte da condividere.

Ha scritto Massimo L. Salvadori (*Lo Stampo* 24 gennaio) che le palme non si scelgono. Questo è vero nella vita biologica, un po' meno in quella spirituale o politica. Tuttavia tale filiazione esiste e non viene (non va) rinnegata. Anche se la grande tradizione

del Pci da Gramsci a Togliatti (con la sua politica effettuale) e gli altri che seguirono, largamente sorge, e per molti versi in modo incomprensibile, da quella linea dello stalinismo a cui alcuni ci vorrebbero inchiodare. Ora accade che la stessa Rossanda abbia attribuito a Occhetto la «infelice espressione» che «l'Ottobre andava bene per i paesi terzi, non per l'Occidente» col che Occhetto avrebbe inteso «azzerare il movimento comune fra le due guerre». Questa immane *macena* (per usare una metafora ora entrata nel



Carlo Marc sotto un'immagine della rivoluzione francese in una stampa popolare dell'epoca

nostro dibattito di partito) non la trovo nell'intervista di Occhetto. Trovo invece l'affermazione che la rivoluzione d'Ottobre «ha parlato un linguaggio universale a tutti i popoli del Terzo mondo, ma è entrata, invece, in un rapporto contraddittorio con i problemi dell'Occidente». Naturalmente si può pensare anche in modo diverso. Io accetto questa formulazione in quel rapporto contraddittorio vi è stata la tragedia di tanti comunisti anche nell'Occidente, appunto. Forse, nell'intervento di Occhetto manca un po' questo senso del tragico, così acuto oggi in Urss, mi sembra. Ma egli appartiene a una generazione più giovane di militanti e dirigenti (nell'Occidente). Possono non partecipare invece a tale sentimento quelli di una generazione più anziana, per esempio Rossana stessa, o anche chi scrive, e tanti altri? Rianchiamo a tutto il periodo dopo la Resistenza. Quegli anni dello stalinismo in Urss non fecero avallare anche a noi, anche personalmente e silenziosamente, tante cose che oggi riteniamo non solo sbagliate, ma perfino obbroscive? Possiamo, proprio individualmente, sottrarci oggi (o mai) a questa sofferenza retrospettiva con autogiustificazioni più o meno stonicate? A ognuno la sua risposta.

Ma il punto più profondo è un altro. Non riguarda i singoli bensì il partito, la sua storia, i suoi destini. Lo ha affrontato in modo appassionato e lucido Biagio de Giovanni nel suo libro appena apparso, *La nottata di Minerva* (sottotitolo *Pci e nuovo riformismo*), in cui vien posto, per andare avanti, per contrastare un declino storico, il problema machiavelliano del ritorno alle origini. Ove un posto centrale assume la famosa lettera di Gramsci a Togliatti del 1926, non inoltrata ai sovietici e definita da De Giovanni *profetica* alla luce degli avvenimenti odierni. In vito i compagni e non compagni a leggere, riflettere e discutere.

Infine, due cose emergenti dall'intervista occhettiana. L'accettazione metodica della non violenza proprio sotto il profilo rivoluzionario (e qui penso al mio indimenticato

amico e quasi-maestro Aldo Capitini) «è finita l'era delle rivoluzioni violente; si è aperta quella delle rivoluzioni non violente». Utopia facile, retorica? E allora andiamo a rileggere — se non proprio la vecchia Hannah Arendt — quel che dice Arat nella citata intervista, e circa il rapporto tra «viltà» e violenza.

L'altro punto a mio parere emergente (che spiega, in parte, l'atteggiamento di Occhetto verso il giacobinismo) è là dove si afferma che «nessun giacobinismo, nessuna rivoluzione possono mai diventare quotidianità». Anche qui si può essere più o meno d'accordo. (Fondamentalmente lo sono, non lo sarei stato una volta). Il problema sfiorato è comunque enorme: la vita quotidiana della gente, che guerre e rivoluzioni, ma non solo esse, hanno reso così drammatica in tante parti del mondo. E tante altre cose: rapporti uomo-donna, rapporti degli individui con le istituzioni, consumismo, mercificazione, smarginizzazione (Barcellona) della vita quotidiana stessa. Di questa vita quotidiana vi sono prolungamenti profondi che toccano sempre, nell'anima della gente, direttamente il ciclo fatale, nascitomorfo degli individui, come sempre le grandi religioni hanno saputo.

Vi è un luogo nuovo della politica — o del *politico* — nei confronti di tutto ciò? Non tocca al segretario di un partito — e sia pure di un partito dalle tradizioni culturali quali sono le nostre — di rispondere. Ma di avere l'orecchio avvertito a tali domande, questo sì. E bene che oggi i ruoli siano distinti. Per questo ho nominato alcuni libri recenti importanti. La sensazione è che si stia lentamente avviando una nuova, aggiornata e anche incalzante, riflessione teorica, tale da non lasciare isolata la pragmaticità necessaria, e anche l'improvvisazione talvolta opportuna, del dirigente politico. Purché — e siamo alle soglie del nostro XVIII Congresso — non resti inerte di fronte a tali grandi questioni il corpo del partito, ma sappia assumerle trasformandosi in conseguenza.

GENNAIO '89: FIAT VI OFFRE LE CHIAVI DELLA CITTÀ!

FINO AL 35% DI RISPARMIO SUGLI INTERESSI RATEALI FIATSAVA

Gennaio. La vita riparte a pieni giri. Fino al 31 infatti **126, Panda e Uno** offrono un risparmio fino al 35% sull'ammontare degli interessi rateali FiatSava. Un esempio? Acquistando la Uno 60 SL 5 porte con rateazioni a 48 mesi, verserete in contanti solo Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete in 47 rate mensili da L. 329.000 caduna, risparmiando L. 2.054.000. Con rateazione a 36 mesi (30% di riduzione interessi) il risparmio è di L. 1.295.000. Con rateazione a 24 mesi (25% di riduzione interessi) è di L. 709.000. Preferite Panda e Uno diesel? Avrete in più il superbollo per un anno, grazie a una riduzione sul prezzo di listino chiavi in mano pari al suo valore. Informatevi presso Concessionarie e Succursali Fiat.

FIATSAVA L'offerta è valida su tutte le 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna e non cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 31/1/89 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al 16/1/89. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

FIAT

SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO